LA MAGNANIMITÀ D'ALESSANDRO

Dramma Muſicale

Rappreſentato in Inſprugg

ALLA MAESTÀ

D'ALESSANDRA CHRISTINA

REGINA DI SVETIA

Appreſſo Michaele Wagner, l'Anno 1662.

MADAMA.

PEr eſprimere in qualche parte l'amirabil Virtù della M. V. non potevaſi dall'elevato ſpirito del Sereniſſ. Arciduca mio benignißimo Signore eleggere più proportionato ſoggetto della MAGNANIMITA d'Aleſſandro. Jo che per obedire à i riveriti cenni di S A. S. intrapreſi in pochi giorni à ſpiegarlo, troppo mi ſtimerei felice, ſe mi foſſe riuſcito di corriſpondere à queſt'honor

così grande, di ſervire alla M. V.; ſpero nondimeno che la ſua incomparabil Clemenza, non havendo altre volte ſprezzati gl' humiliſſimi tributi della mia penna, ſia per gradire in queſt'opera quella più viva eſpeſſione, che per hora può darle del ſuo riverentiſſimo oſſequio, chi non hà maggiore ambizione, che d'eſſere.

Della M. V.

Humiliſſ. Devotiſſ. & obligatiſſimo Servo

ARGOMENTO.

TRa le Virtù maggiori del grand' Alessandro tramandate con l'altre sue glorie dalle Historiche penne alla notitia del nostro Secolo, viene ammirata la sua incomparabile magnanimità non meno ne i Regij trattamenti fatti alle Regine di Persia sue prigioniere, che nella Clemenza usata verso i popoli di Susi, e nel dono d'un Regno ad Abdolomino nato di sangue Reale, mà da gl'oltraggi della Fortuna costretto à mantenersi in vita con l'essercizio di Giardiniero.

A questi veri successi insieme uniti per la tessitura dell'Opera, si aggiungono i sequenti verisimili.

Che mentre la Madre, e le Figlie di Dario si trattengono nel delizioso recinto d'una fortezza vicina al Campo d'Alessandro sotto Susi, Theagene Principe di Frigia, gia, innamorato di Statira figlia di Dario, se ne venga

sconosciuto per liberarla, e che Abdolomino detto Clearco destinato alla cura del giardino della fortezza, s'innamorì di Timoclea sorella di Statira, onde ne nascono molti altri accidenti, che sù questi supposti si fingono per vaghezza del dramma.

Interlocutori.

Per il Prologo.

Eternità.

Età antica.

Secolo presente.

La Poesia.

Per l'Opera.

Alessandro Magno.

Efestione suo Privato.

Arsace Capitano della fortezza,

Sisigambi Madre di Dario.

Statira. }
Timoclea. } figlie di Dario

Aliffa Mora.

Bleso Gobbo.

Clearco Giardiniero di stirpe regia.

Teagene figlio del Re di Frigia amante di Statira.

Ormino Paggio.

Un Soldato della Fortezza.

PRO-

PROLOGO.

SCENA CELESTE.

Eternità, Età antica, Secolo presente in una nuvola, che di fondo alla scena se ne viene avanti.

Età Ant. CEdi pure à quest'Età,
Per ragion ceder mi dei

Sec. Pre. Cedi pure o Antichità,
Altri pregi sono i miei

Tutti 2. Chi di noi
Più famosi, e degni Heroi
A la Terra
Habbia dati in pace, e in guerra,
La gran Madre Eternità
D'ogni età
Moderna, e Antica
Arbitra indifferente, hoggi lo dica

Eternità. Se ben tutto vid'io, voglio, che udite,
Sian le vostre ragioni; hor quì s'esponga
E bilanci ogni merto, indi s'imponga
Inappellabil fine à sì gran lite

Età Ant. Per vincer per mia parte
L'ostinata tenzone
Mi basta un sol Campione;

Con l'opre memorande
Esco à pugnar d' un ALESSANDRO, il Grande

Sec. pre. Sò ben che in questi solo
De tuoi più chiari Regi
Epilogasti i pregi;
Mà di spirti non meno
Che magnanima d'opre un Heroina
Hò da metterti à fronte
ALESSANDRA, CHRISTINA,
Che de l'Artico Mondo
Seppe più generosa
Con pensieri più degni
Donar gli scettri, e dispensare i regni

Età Ant. Nel Macedone espresse
Le sue sembianze istesse
La più rara beltà

Sec. pres. Questa d' ogn' altra
Più vaga, e Maestosa,
Sotto sì rare spoglie (glie
Spirto più bello, Alma più grande acco-

Età Ant. Ei del più forte, e fiero
Indomito destriero
Seppe premere il dorso,

Sec. pres. E con Maestra mano (so
Questa stringendo, o rallentando il mor-
De feroci corsieri,
Sà di questi non meno,
Che de popoli suoi reggere il freno

Età Ant. Da la Meonia Tromba
Sentì l'Invitto mio destarsi in seno
Gli spirti bellicosi,

E le

E le fidò ben spesso
Più che à la propria spada i suoi riposi

Sec. pres. Questa à le palme auite a i patrii allori,
Che à le sue glorie Auguste
Forman degna corona,
Intrecciando talhora
I lauri d'Elicona,
Sotto il suo Regio tetto
Dona a le sacre Muse alto ricetto.

Età Ant. Quegli d'animo grande
Non ambì di sua spada
I gloriosi acquisti,
Che per donarli altrui

Sec. pres. Questa maggiore
De la sua Regia stirpe,
Al suo spirto magnanimo, al suo core,
Generoso, & Augusto
Ritroua ogni grandezza
Di fortuna real termine angusto

Età Ant. Quei debellò i Monarchi

Sec. pres. E questa aggiunge
De le sue chiare imprese
A le belliche palme,
Il vincer cori è l trionfar de l'Alme

Età Ant. De l'vniverso intero
Quegli aspirò piangente al vasto impero

Sec. pres. Questa lieta, e ridente
Volontaria depone
Le sue patrie corone

Tutti 2. E qual'è azzion più degna?
Chi ambisce le Corone, o chi le sdegna?

Eternità, Maggior d'ogni grandezza

Non è chi la desia; mà chi la sprezza
T'acquieta antica etade, e riverenti
Piega i tuoi fasti à le novelle glorie,
E d' Alessandro tuo l'alte memorie,
S'inchinin d'ALESSANDRA à i rai lucenti
Di quell'antico Heroe da te si prenda
Tra i magnanimi gesti il più stimato,
E sù scena real ricco, & ornato
Del suo Musico stil questi lo renda.
Ivi in parte ritratta hoggi se stessa
L' alta Reina di mirar non sdegni,
Che tutta esser non può da humani in-
gegni
Del suo pregio Divin l'imago espressa

Età Ant. Trasgredir non presumo
Gl'ordini del Destino, à cenni tuoi
E m'acquieto, e m'inchino; ecco m'en
A riportar dà miei (vado
Gloriosi Musei, come imponesti,
Del Macedone invitto
I più famosi gesti.

Sec. pres. Ed io le belle
Armoniche sorelle
Conforme all' uso mio
Per sì bell' opra à collegar m'invio.

L'Etade antica, e l Secolo presente si spiccano dalla machina principale in un gruppo di nubi, quali si cangiano in due Carri, e mentre sopra gl'istessi s'incaminano, l'una dalla destra, e l'altra dalla sinistra, l'Eternità si và sollevando, e tutte tre cantano insieme.

Esca

Tutti. 3. Eſca Aleſſandro, e da la Tomba oſcura
Ne riporti à la luce il ſuo gran cuore,
Che tra le Glorie ſue ſia la maggiore
Eſſer d'altra ALESSANDRA ombra, e figura.

Terminato il quartetto, l'Età antica, e il Secolo preſente ſe n'entrano per fianco, e l'Eternità ſollevandoſi nella ſua machina ſi naſconde fra le nubi.

La Poeſia compariſce in aria, ſopra una nuvola.

Poeſ. O voi Muſe del Ciel, ſfere rotanti,
De la Cetra immortal corde ſonore,
Onde appreſer mie rime alte, e canore
Con sì bel ſuono ad accordare i canti
De la voſtra armonia l'unico oggetto (ſtri,
Sian de la gran CHRISTINA i pregi illu-
Che non può darſi nel girar de i luſtri
Degno del voſtro ſtil più bel ſoggetto
Sì, sì, li dica il Ciel, che il Cielo ſolo
Può celebrar le ſour'humane doti,
Mentre à portar gl'oſſequii miei devoti
A sì grand Heroina ecco m'en volo.

Vola dalla Scena al palco di Sua Maeſtà, e le preſenta l'opera,

Del gran figlio di Giove
Ecco i geſti famoſi; à tuoi gran ſpirti
Più chiari, e generoſi,

Che

Che rinuovano al Mondo
Di si celebre Heroe l' alte memorie,
Queste, che son sue glorie, hoggi consacro;
E mentre à te m'inchino, e humil t'adoro,
La tua Clemënza imploro.
Questa Regia Virtù, ch'hoggi ti rende
Maggior d'un Alessandro, eguale à i Numi,
Volga benigna i lumi al picciol dono,
Che t'offro riverente; ei pur de l'armi
Tra l' horribile tuono
Non sdegnò de miei carmi il dolce suono
Ricevilo in segno
D'ossequio dovuto,
D' Aonio tributo
E un debole pegno,
Anco de suoi devoti
S'aggradiscon dal Ciel l'offerte, e i voti

Torna à volo nella Scena, e si nasconde.

AT-

ATTO PRIMO.
SCENA I.

Appartamenti.

Statira, Timoclea.

Timo. COsi donque in un giorno, anzi in un punto
La rota di Fortuna
D' uno ſtato real cangiò la Scena?
E chi d' oro, e di gemme hebbe la cuna,
Qual de la più vil plebe
Haurà da mendicare
Per il ſepolcro ſuo povere glebe?
Stat. E così ſon ridotte
Le grandezze faſtoſe
De l'Impero dell'Aſia,
Trà l'anguſtie odioſe
D'una carcere hoſtil, che ſe ben ricca,
Altro in fine non é,
Che una carcere ohimé.
Timo. da per ſe. Trà queſte mura
Trovò ben il mio core
Più crudel prigionia per man d'Amore.
Stat. da per ſe. Come provo il tuo foco, alato nume,
Concedimi le piume,
Onde volar poſs'io
A Teagene mio.
Stat. / *Timo.* Soſpiri,

Lamenti,
Martiri,
Tormenti
Sfogatevi ohimè,
Suentura
Più fiera,
Più dura,
Severa,
Di questa non v'è.

SCENA SECONDA.

Sisigambi, Statira, Timoclea.

Sisig. Figlie, che tali sete à me per Sangue,
Per età, per affetto,
E per l'alto sembiante
Del vostro genitor, cara mia prole,
Che rauuisato in voi
Tempra i miei duri affanni,
E mi rende men gravi
De la perdita sua gl'ultimi danni,
Serenate la fronte,
Che la Virtude esposta
De la Fortuna à l'onte,
Quasi accesa facella
Quanto agitata è più, splende più bella.

Statira. Già ne la Scola, o Madre,
De l'humane vicēde, habbiamo appreso
Ad'essere infelici,
E 'l conoscer sua sorte
Non è lieve ristoro à un petto forte.

Timo. Il mio maggior sollievo è nel vedermi
In si misero stato, che non lice
A' l'avuersa fortuna
Renderlo più infelice, e che scoccato
Ogni stral contro noi,
Più non possa il suo sdegno
Farne de colpi suoi misero segno.

Sisig. Perdesti o Figlie, è vero, il Patrio trono
Con Dario il genitore;
Mà tra vostri nemici i regii tetti,
E nel gran vincitore
Ritrovaste di Padre i puri affetti.

SCENA TERZA.

Sisigambi, Statira, Timoclea, Ormino paggio.

Orm. Regine ecco, che à voi
Viene il grand' Alessandro

Sisig. O Generoso,
Che le sue prigioniere
In onta di Fortuna
Che lo Scettro le toglie,
Come Regine accoglie.

SCENA IV.

Sisigambi, Timoclea, Statira, Alessandro, Efestione.

Stat.
Timo.
Sisig. Quell' infelice avanzo
Del fasto Persiano,
Che per te vive ancora, il cor devoto

Al nume sour'humano
Di tua rara pietà consacra in voto.

Efest. Al mio grand' Alessandro,
E non ad' Efestione
Quest' ossequio si deve.

Sisig. Ohime che fei?
Confusa dall' honore,
Che da te si riceve o mio Signore,
Distinguer non potei, se ben tra gl'altri
Quasi Sol tra le Stelle,
Di glorie lampeggiante,
La Maestà del tuo Real sembiante.

Al. Sisig. Sorgi, che non conviene
Qui prostrata al mio piè vederti o Ma-(dre,
Non errasti credendo
Esser questi Alessandro,
Che un amico il più caro, & il più fido
Stimo un altro me stesso; al vostro Sta-(to
Dà le sventure oppresso
Compatisco o Regine;
Non si può benche forte
Contenere il mio core
Di non accompagnare a i vostri pianti
Le sue Lagrime anch' egli; al vostro ho-(nore,
Alla vostra salvezza
Collegati saranno
La mia spada, e l mio scettro,
De la Real grandezza
Le fortune primiere,
Che vi nega il destino
Ne là Regia paterna,
Tra le nemiche schiere

Vi concede Alessandro.

Sisig. Magnanima Clemenza,
Che senza eguale in terra,
Di Giove imitatrice
Ti dichiara suo figlio; Asia felice
Ch' hà per Monarca un Dio;
Che risponder poss'io? Mentre che hò-
Co titoli Maggiori (nori
Di Regina, e di Madre
Una, che sola stima
Di sue glorie la prima, esserti serva.

Stat. ⎤ La grandezza reale,
Timo. ⎦ Che da noi si conserva
Hoggi per tua bontà, degne ci rende
Di poterti servir, che i tuoi gran pregi
Non denno haver, che per lor servi i Re-

Efest. Vincitor glorioso, (gi.
Che non contento riportar cò l'armi
De Regni d'Oriente
Le più nobili palme,
Cò la Pietà vuol trionfar de l'Alme

Sisig. ⎫ A te preghiamo le fortune, e i Regni,
Timo. ⎬ Che à Dario un tempo s'implorar da
Stat. ⎭ noi;
Non men che la sua sorte, i merti tuoi
La sua Virtù di superar son degni.

Aless. D'Alessandro, e di Dario era incapace
Il giro de la Terra; Amor del Regno,
E non odio; ne sdegno
Destò fra noi la guerra,
Ei non mi fù nemico, emulo solo
Io l'hebbi, e concorrente

Nel bellicoſo corſo
Del Primato del Mondo,
A me giunger il primo
Diede il Fato ſecondo; al ſuo valore.
D'haver con me conteſo
Per sì bella cagion reſtò l'honore.

Siſig. Di queſto ei fu contento, e al Cielo ſteſſo
Chiara fede ne fè,
Quando vinto da te
Vie più con la pietà, che con la ſpada
Pregò gl'eterni numi,
Che al tuo Scettro famoſo,
Che d'ogn'altri è il più degno,
Concedeſſer de l'Aſia il vaſto Regno.

Aleſſ. Quel che regnando lui da ſtelle amiche
Voi potevi ſperare,
Aſpettate da me. Sbandite in tanto
Dal cor l'affanno, e dà le luci il pianto,
Queſto ſolo da voi
Aleſſandro deſia,
E queſta è la mercede
Che la Clemenza mia ſolo richiede.

Siſig. A tranquillar le tempeſtoſe menti
In dolciſſime calme
Imparan le noſtr'alme
Devote, ubidienti à cenni tuoi;
E' Deſtin quel che vuoi.

Aleſſ. In queſte regie ſtanze, ove il ſoggiorno
Per viver à voi ſteſſe
V'è da me deſtinato,
Ritiratevi pur, che à pieno eſpoſti
Jo u'hò tutti i miei ſenſi; altri già mai

Destarne in me l'humanità non pensi;

Sisigamb. Resta pietoso Heroe, non meno invitto,
Che Generoso, e grande.

Statira. Il nostro Fato
Ci tolse il regio stato,
Tu del Fato maggiore
Ci conservi col nome il Regio honore.

Timoclea. Ecco andiamo à godere
Dal tuo favore scorte
Se non il Patrio Ciel, la patria sorte.

S C E N A V.

Alessandro, Efestione.

Efest. OH che vage sembianze; era ben giusto
Che per gioie sì rare,
E di tanta bellezza
T'offerisse già Dario ampia richezza.

Aless. Anzi che il lor valore
A conoscer non giunse,
Mentre toglier tentò dal nostro Campo
Così belle guerriere,
Che per sua gran ventura
Poste à fronte con noi
Potean più di sua spada
A' i trionfi di Persia aprir la strada.

Efest. Credè forse che queste
Come un saggio il più vago, il più gradito
Del bel de l'Oriente,
Dovesse esser invito
A' i Macedoni Heroi,
Per tutti soggettarsi i Regni Eoi.

Aless. A' troppo caro prezzo
Invitati ſarian; pur troppo ſento,
Che si belle ſembianze
Son dè gl'occhi un tormento, e già che i
Si riconoſcon rei (miei
D'eſſerſi al riſchio eſpoſtj,
In pena del'errore,
Con più ſano conſiglio
Prendan da loro un volontario eſiglio.

Efeſt. Generoſo Aleſſandro
Non meno contro l'armi
Che contro la beltà di Perſia invitto;
Di due numi trionfa il tuo gran cuore
E di Marte, e d'Amore.

SCENA IV.

Bleſo ſolo.

AMor che vuoi da mè;
Son magro, ſecco, e aſciutto,
E così mal ridutto
Non ſon più buon per tè;
Amor che vuoi da me?
Amor che vuoi da mè,
Non ſon che pelle, & oſſa,
In me non v'è più poſſa,
Che non mi reggo in piè;
Amor che vuoi da me?
Ecco à punto venire in quà vegg'io
L'Amoroſo carbon del foco mio.

SCE-

SCENA VII.

Aliffa Mora, Bleſo.

Aliffa. CHe dici di carbone? (tutto
Son bruna è ver mà bella ; e tu ſei
Fin dal capo à le piante, e nero, e brutto:
Bleſo. Già molto ben lo ſò:
Mà non entrare in furia,
Che per dirti carbon, non diſſi ingiuria,
Se le faci d'Amore
Spiran dal tuo bel volto,
Se quanto è in te raccolto, è tutto ardo-
Se quel bel foco, ond'ardo, (re,
S' è da un ſolo tuo ſguardo
In queſto ſeno appreſo,
Non ſei dunque per me carbone acceſo?
Aliffa. Baſta, òd acceſo, o ſpento,
D'eſſer qual tu mi vedi io mi contento,
Perche val più queſta mia faccia oſcura
Senza tanta fattura
Di certe, che imbiaccate
Si ſpacciano per Dee de la beltate,
E ſe nel lor ſembiante
Si poteſſer vedere,
Sarebbero di me forſe più nere.
Bleſ. Il tuo bruno colore
E' l'Inſegna lugubre,
Che predice la Morte à queſto Core;
Deh ſenti Aliffa almen, ſenti un ſonetto,
Che ſu queſto concetto
Io feci l'altro giorno.
Aliffa. Levamiti d'intorno

Con tutti i versi tuoi,
Che sentir non li voglio.

Bles. E udir non vuoi
I Poetici carmi,
Che graditi tra l'armi
Son dal grand' Alessandro,
Tù vedi pur d'Homero
Quanto l'opere stima,
E come ne tien cura, e d'ogni parte
A che prezzo procura
D'Euripide, di Sofocle, e d'Eschilo
Le dolci Poesie,
Che si care li sono,
E tu sprezzi le mie, che t'offro in dono?

Aliffa. Ne men se v'aggiungessi
Un ongaro per Verso,
Io li voglio ascoltar.

Bles. Sei ben crudele
Più d'un Aspide sordo.

Aliffa. E tu sei più balordo
D'un Gallo di Montagna,
Che mentre si paoneggia
Di certi versi suoi; stolido, e sciocco
Rassembra un Barbagiañi, & un Alocco

Bles. Resta Tigre inhumana,
Che sola tra le fiere hà per suo Vanto
Di non gradire il canto.

Aliffa. Vanne pur importuna,
E noiosa cicala,
Che con striduli accenti
Più de l'Inferno ancor l'Alme tormenti

Per-

Perche il Prencipe gradisce
I bei studi di Parnaso,
Poetar tal uno ardisce,
E per tutto dar di naso,
E la bestia di Pegaso
Di strigliar ne pur è degno,
La sciocchezza è à questo segno.

Fanno molti in Poesia
Gl'Intendenti, & i Censori;
Mà chi hà sola la pazzia
De Poetici furori,
Merta solo de gl'Allori
Su le spalle haver il Legno:
La sciocchezza è à questo segno

S C E N A VIII.

Aliffa, Clearco con un Cesto di Rose.

Clearco. E Dove sono o Aliffa
Di Persia le Regine?

Aliffa. Ne le solite stanze, ed'à che fine
Con si premute instanze à me ne chiedi?

Clearco. M'en vengo, come vedi,
A presentarle i fiori,
Che son de miei sudori i più bei frutti.

Aliffa. Eh che intendo ben tutti
I tuoi sensi o Clearco,
Troppo, troppo s'auvanza
Il tuo pensiero ardito,
Non sò con che speranza,
Quel tuo volto fiorito,
Quella tua bella chioma, i tuoi verdi añi
Son quegl'audaci vanni,

Che ti fanno ſpiegar dal baſſo ſuolo
Del tuo ſtato ſervil tant'alto il volo;
Altro Sangue, altro Merto
Queſt'impreſa richiede,
Se d'Icaro ineſperto
Imiti il folle ardir, con ſorte eguale
Terminerai fors' anco
In caduta mortale;

Clear. Io ſon poco erudito,
E tu ſei troppo oſcura.

Aliſſa. Ah che pur troppo
Parlo chiaro, e ſuelato;
Mà ne capricci tuoi troppo oſtinato
Intendermi non vuoi.

Clear. Vn Edipo non ſono
Da proponermi enigmi,

Aliſſa. Ecco colei,
Che ti rende ſi ſordo à i detti miei,
Reſta Clearco, che impedir non voglio
I tuoi dolci diſcorſi.

Clear. Che cruda battaglia,
Che fieri
Guerrieri,
Amore,
Timore,
Non sò chi più vaglia;
Se l'uno m'accende
A tal ch'io mi sfaccio,
E l'altro di ghiaccio
Queſt'anima rende,
E in un iſteſſo loco
Provo un Etna ancor io di gelo, e (foco.

SCE-

SCENA IX.

Timoclea, Clearco,

Timocl. ECco Clearco; (oh' dio
Hebbi quasi à dir mio).
Clearc. Rose sì vaghe,
Che copiò dal tuo volto
La fiorita stagion, vengono humili
A' renderti le gratie, & i tributi
De gl' ossequii dovuti,
Poiche quanto han di bello
Riconoscon da tè.
Timoc. Non gia le Rose
Son copiate da mè, mà ben le Spine,
Onde è gran tempo afflitta
Porto da un cieco Nume il sen trafitta.
Clearc. E che sento? D' Amore
Forse hà ferito il core?
Timocl. Ah s' è trascorsa
Troppo incauta la lingua, me
Corri pronta à l'emenda. Vn Cieco Nu-
Ignudo di pietà, privo di fede,
Artefice d' inganni,
Dispensiero d'affanni à chi gli crede,
Ha fatto del suo strale
Questo misero cor segno fatale.
Clear. Amante è certo? e chi dal Ciel fù eletto
Per degno del suo affetto?
Timoc. La Fortuna,
La più crudel tra i numi è quella ohime,

Che bendatisi i lumi hoggi fà pompa
Di tutto il suo poter solo à mio danno.

Clear. Folle, ah quanto m'inganno;
Meraviglia non è
Se questa Dea ch'è cieca,
S'arma contro di tè, che se vedesse
Il tuo divin sembiante,
Ove sì al vivo espresse
Quanto hà di bello il Cielo,
Non più nemica nò; mà à te devota
A'tuoi piedi per soglio
Humil verrebbe à soggettar sua Rota.

Timo. Puo ben con quest'eccesso
Di lode adulatrice
Il Genio lusingarsi
Di Regina felice.
Má non goderne il mio; troppo è di-
Vn così dolce suono (scorde
Dà quegl'aspri tenori
De le suenture mie; gradisco il dono
Di queste vaghe Rose, e non i fiori
De Poetici Encomii,
Che tua Liugua compose.

Clearc. Quanto espressi sincero
Fù per forza del vero,
Che permetter non può

Timo. Non più Clearco,
Troppo udii (troppo ahi lassa
Al foco m'avuicino)
Torna purè à gl' offici,
Che t'impuone il destino

Clear. Vado, e pur ch'io ti serva,

Stimo

Stimo il trattar la Marra
In sì vil ministero
Più che regger, lo Scettro
Del più famoso Impero.

Timo. E così la mia vita
Io licentio da me?
Così de la mia morte
Fulmino la sentenza?
Ahime che se ben forte
A' i colpi di fortuna,
Cedo à quelli d'Amore; odi Clearco.

Clear. Mia Regina che impuoni?

Timo. E alle Tiranne
E cieche passioni
Così si scioglie il freno?

Clear. Son pronto à cenni tuoi

Timo. Così s'oblia
Il decoro real? chi son? che fò?
Misera non lo sò;
Ah che in pensarvi sol, mi rendo rea
Di Lesa Maestà del mio gran sangue.
Clearco?

Clear. Mia Signora?

Timo. Altro non voglio

Clear. Parto

Timo. Mà non ancora;
E sì; vanne

Clear. Ti lascio

Timo. Eh no'; ferma

Clear. Che brami? (dico?

Timo. Quel che ottener non posso; ohime che
E così dunque il traboccante affetto

Fuor

Fuor de l'argin del petto, ove l'hò chiuso,
Impetuoso scorre
Ad inondar d'ignobile rossore
Sul campo del mio volto il Regio honore?
Sù miei nobili spirti
Accorrete al riparo;
Clearco?

Clear. Attendo

Timoc. O caro
(Benche Ragion no' l'voglia) e dolce nome;
Fà quant' ho' detto.

Clear. E che?

Timo. E pur è forza, ohimè, che la mia morte
Jo di nuovo l'imponga,
Vanne Clearco

Clear. Parto

Timo. E quivi esangue
Vittima de l'honore
Suenato per mia man resta il mio cuore.
E che puoi far di più
Fato perverso, e strano?
Dal Soglio Persiano,
Ridurmi in servitù ti parve poco,
Che per prenderti gioco
Mi rendi à me rubella
D'un affetto servil misera ancella.
Perdei la Libertà,
La Patria, i genitori,
E de Regii splendori
L'Antica Maestà, col patrio Regno,
Hor da Tiranno indegno
Troppo vilmente oppressa,
Tra pensieri plebei perdo me stessa.

SCENA X.

Campagna Fuori delle Mura della Fortezza.

Aliffa sola.

A Fe non m' ingannai; pur troppo è (vero,
Che un si vil Giardiniero
Ne gl' Amori pretende
D' una Regia bellezza,
E questa è la cagion, ch'egli mi sprezza,
Soffrir nò no, non voglio
Un così pazzo orgoglio; e se bastante
Non è questo mio volto
A' rendermelo amante,
Si ricorri a la forza
Di Magiche bevande;
A' me l'herbe son note
Ch'hañ o per farsi amar forza ben grān.
Ed hora sò che à punto (de
E' de la Luna il punto, che si deve
Osservare in raccorle,
Perciò m' en voglio uscire, e far, che in
Questo superbo core (breve
S' inchini à piedi miei servo d'Amore.
Mà chi è questi, che sembra
In estasi rapito
Nel guardar queste mura?
E discorre tra se?
Oh che bella figura; è bella à fè.
Vò veder se mi lice
Tra queste piante ascosa
Ascoltar quel, che dice.

SCENA XI.

Teagene, Aliffa.

Teag. O Tempio beato
Del Idolo mio,
Al termin bramato
Pur giunſi al fin io.
A' te Peregrino
Me n' venni devoto,
Humile t' inchino,
Qui ſciogl io il mio voto
Mà dove è quel volto,
Che ſupplice adoro?
Deh come m' ſè tolto
Sì dolce riſtoro

Alif. Son ſorde queſte Pietre; à l'aria, à i venti
Diſperdi i tuoi lamenti.

Teag. Ohimè che veggio?
Pur troppo udito fui.

Alif. Che fai? che chiedi?
Da gl' inſenſati Saſſi
Brami forſe pietà?

Teag. Quà volſi i paſſi,
Perche di queſte mura
La bella Architettura
Mi traſſe ad ammirarla.

Alif. Altro che queſto
Curioſo deſio
Argomento ben io
Dà le parole iſteſſe,

Ch'hai di tua bocca eſpreſſe.

Teag. Vdiſti forſe
La canzonetta mia
Che per diporto ſol cantando gia?

Alif. Sentii che d'un bel viſo
Forſe da te diviſo
Opra d'invide mura,
Soſpiravi la viſta,
E da teneri affetti onde eſprimevi
Gl'Amoroſi concetti, io ben compreſi,
Che le voci canore
Vſcian del labro, mà venian dal core.

Teag. Son gl'affetti, che miri,
De le Muſiche note,

Alif. E i geſti, & i ſoſpiri? eh che non puote,
Eh che non giunge à tanto
La peritia del canto,
Di pur, che Amante ſei,
Che ſe ſchietto, e ſincero
Mi ſcopri il tuo penſiero,
Ti prometto impiegarmi
Per renderti contento, io qui ſon ſerva,
Ove, per quel, ch'io ſento,
Stà racchiuſo il tuo bene.

Teag. Ah che ſcoperto ſon, finger conviene,
Bella, ſe non ardia
Scoprir la lingua mia la fiamma, ond'ar-
N'è cagione il timore, (do,
Che non laſciá à miei merti
Sperare in te corriſpondente amore.

Alif. Arde certo di me?

SCE-

SCENA XII.

Teagene, Aliffa, Statira, dalla Fortezza.

Statira. LA voce parmi
Di Teagene udire?
Aliffa. Mà non voglio
A la prima imbarcarmi, (come?
E quando mi vedesti? ove ti piacqui, e
Dì te certo io non sò, ne pur il nome
Teag. Dì tua rara beltà la fama intesa
Tì consacrai gl'affetti,
E quell'alato Nume,
Che solo hà per costume entrar per
Fè penetrarmi in seno (gl'occhi
Per la via dell'udito
Il suo dolce veleno;
Statira. Il suon gradito
Sento pur di sue voci; ma il concetto
Non è del mio diletto.
Teag. Non rispondi? che pensi?
E che forse non credi,
Che senza mai vederti
Ti divenissi amante?
Statira. Ah che a la voce
Corrisponde il sembiante.
Aliffa. E' da corriva
Il creder così subito; perchè
Dà questi Zerbinotti
Per giunger al lor fin sò che si suole
Finger li spasimati, e dar parole

E non

Teag. E non mi credi dunque? o cosi fingi
Per non haver pietà del mio tormento?
Stat. E Teagene certo, ohimè che sento
Teag. Se fingi è crudeltà, mà se non credi
E' troppa cecità; Che più, ne chiedi
A la tua gran bellezza,
Che si come non hà nel mondo eguale
Cosi ancor ti dirà
Che il mio sincero Amor è senza essem-
Stat. Cosi perfido, ed'empio? (pio
Aliff. Horsù ti credo
Mà perchè qui non vedo in questa for-
Come poter tal'hora (ma
Discorrer teco senza dar sospetto,
Convien, che tangi aspetto, e che tù
Quelle nevi animate (tinga
E con nome d'Arsate altrui ti finga
Esser de l'Etiopia, e à me germano,
Quà venuto à vedermi;
Così in habito strano, e negro volto
Sarai da me raccolto
Entro il forte recinto,
Ove in onta d'un Gobbo,
Che cerca più gl'altrui, che i fatti suoi,
Senza tanti timori
Tratteremo tra noi de nostri Amori

Teag. Il ripiego mi piace
Statira. Oh disleale
Teag. Vado per essequir
Alif. T'attendo in breve
Statir. Così presto si deve

Essequir la mia Morte?

Teag. Oh che felice sorte

Alif. Oh che contento

Stati. Oh che fiero tormento

Teag. Teagene beato,
Se con sì bell'inganno
Giunger al fin sei degno
Di tue fortune al desiato segno

Stat. Và pur Barbaro godi
De tradimenti tuoi, de le tue frodi

Alif. Stia pur l'arrogante
Clearco in contegno,
Trovato hò più degno,
E nobile amante,
Con negro sembiante
Così com'io sono
Stimata son da chi conosce il buono

La Mora d'Amore
D'ogn'altra più sente,
Più morbida, e ardente
Hà meglio sapore,
E quanto al colore

Si

Si trovan tutt'uno
Quando ſon ſpenti i lumi, il bianco, e l bruno.

E voi compagne amate
Che là tra l'herbe, e i fior ſcherzando ſtate,
Con leggiadrette danze
Fatene altrui vedere
Non men che vaghe, e belle
Eſſer anche le Nere agili, e ſnelle.

Segue un Balletto di More.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Armeria.

Bleso, Ormino.

Ble. POiche ſono nel'amar
Suenturato,
Voglio far
Dà qui avanti da Soldato,
Che ſe Aliffa m'hà ſprezzato,
Potria forſe un di ſtimarmi,
A' la guerra, à la guerra, à l'armi, à l'armi

Ormi. Quanti fanno de i bravi,
Che à trovarſi nel caſo,
Li trema il core, e li s'agghiaccia il naſo.

Ble. Quel tù, tù, quel tà pa tà
Che diletto,
Che mi dà,
Fà brillarmi il cor nel petto;
Sù, ſù ſpada, e corſaletto,
Vò tagliare, e bronzi, e marmi;
A' la guerra, à la guerra, à l'armi, à l'armi.

Ormi. Dici da ſenno?

Ble. E del miglior ch'io m'habbia.

Orm. Mi credea, che per rabbia
Tu parlaſſi così.

Ble. Son reſoluto.

E' certo?

Orm. E' certo?

Ble. Io te lo giuro
Per la gran Dea Bellona.

Orm. Bleſo il proprio tamburo
Come dolce riſuona, e come è grato
Al corrivo Soldato;
Mà quando poi ſi ſente
Quel tamburin nemico,
Che dice,vengo anch'io,l'è un pazzo in-(trico.

Ble. Non vò da te conſiglio,
Aiutami ad armar, che à queſt' effetto
T'hò condotto in tal parte,
Ove rinego Amor,mi dono à Marte.

Ormi. Horſù ſe così vuoi,prendi il cimiero,
Che ſe ben tutto penne
Non è molto leggiero.

Ble. Metti pur ſopra, oh com'è peſo ohime.

Ormi. Vie più d'uno ve n'è,che ſu la teſta,
Se ben l'aggrava, e ſpiace,
Porta più gran Cimiero, è l' ſoffre in pa-(ce.

Ble. E' troppo al capo mio;
Mà ſe l'uſa così, m' acquieto anch' io.

Orm. Eccoti un forte Vsbergo
In due parti diviſo,
L'una il ſen ti defende, e l'altra il tergo.

Ble. Di queſte ſul mio dorſo
Mettine pur più d'una,
E ben me l' aſſecura,
Che ſe mai per fortuna
Fuggir doveſſi, io non haurò paura,
E in qualche duro incontro
Mi potran molto bene

Dà i colpi del baston salvar le rene.

Orm. Questo petto stà ben; mà lo schienale
Troppo ti torna male.

Ble. Vn altro mene prova.

Orm. Eccolo, mà non giova, anch'egli è angu-sto.

Ble. Quel ch'è li sarà giusto

Orm. In quanto al petto
Starebbe ben, mà lo schienale è stretto.

Ble. Procurane un maggiore.

Orm. Te ne voglio dar'uno,
Il più grande, che sia
In tutta l'armeria.

Ble. Per quel, che vedo,
Sono un grand'huomo, onde à nessun la cedo.

Orm. Questo ancor non ti cape.

Ble. Altri ne trova.

Orm. Non occorre altra prova,
Qui non vedo armatura,
Che sia conforme à questa tua statura,
Se armar ti vuoi, conviene,
Che ti facci piallar prima le schiene,

Ble. Orsù vi dico addio
Elmi, spade, e corazze,
Archi, faretre, & Azze
Non sete il caso mio;
A' la guerra nò nò, non più, non io.

Orm. / *Ble.* Non è Marte per tè / mè

Ble. Seguir no'l posso.

Orm. / *Ble.* Se un arme pur non v'è fatta à tuo / mio dosso

Orm. Mà che veggio ecco il Rè.

SCENA II.

Aleſſandro, Arſace, Efeſtione.

Aleſſ. DE le mie prigioniere
Alta pietà m'invita
Hoggi di nuovo à conſolarle.
Arſa. Ah quanto
Poſſon di bella donna il duolo, e l pianto.
Efeſt. Vedi pur, ch'altro affetto
Sott' ombra di pietà non ſenti al petto.
Arſa. E quando foſſe Amore
Forſe degno non è d'un Regio core?
Efeſt. Amore in dolce pace
Con le catene ſue gode d'unire
Due ſpiriti concordi,
Non tra gl'odi, e tra l'ire alme diſcordi,
E tra lor diſeguali
Di genio, di fortuna, e di Natali.
Arſa. E' cieco queſto nume, & à la cieca
Scocca tra queſti ancora i colpi ſuoi,
Et egualmente auvinti
Guida in Trionfo, e vincitori, e vinti.
Efeſt. Ne le figlie di Dario.
Come ſperar mai può
Corriſpondente Amore
Chi di quelle ſprezzò
L'offerte nozze, e la richieſta pace?
Arſa. Quel genio contumace
A' guſti di Aleſſandro
Cederà, così aſtretto
Da la ſorte preſente.

 E qual

E' qual concetto
Hà da formare il Mondo? che Alessan-
Doppo haverle spogliate (dro.
De la lor Libertate
Del genitor, del Regno,
L' habbia per forza anche usurpato il
Del Virginale honore? (fiore

Alessan. Di furto così indegno,
No, no, non fia mai vero;
Che ne men di macchiarsi osi il pensiero;
De la Virtù gl'instinti
E' sol ragion d'essercitar co i vinti,
Altro frutto che questo.
La Militar Licenza non attenda,
Che dà le sue Vittorie
Alessandro pretenda, andiamo amici
Non s' espongano gl' occhi
Al periglioso incontro
Che sol per queste strade
La fortezza del cor sorpresa cade;
E tu Arsace, à mio nome
Gl'officii di pietà da me dovuti
A' Sisigambi esponi;

Arsace. Servo pronto à tuoi cenni.
Dà be labri, o da i begl' occhi
Tutti scocchi
I suoi strali il cieco alato,
Che piagato
Mai non è
Per vedersi il nostrò Rè.
Con bellezze egre, e piangenti
Benche tenti

Assalir

Assalir quel Regio petto,
Altro affetto
Non potrà
Mai destar, che di pietà.

SCENA III.

Cortile.

Statira sola.

Stat. TEagene infedele?
E pur è vero ohimè,
Così dunque per me Fato crudele,
E sempre inesorabile,
E' non men di fortuna Amore in-
Se l'istesso cor mio (stabile.
Disleale mi fù,
In chi fidarmi più lassa degg' io?
O speme vana, e labile,
E' non men di fortuna Amore In-
stabile.

SCENA IV.

*Statira, Teagene in habito, e sembian-
za di Moro.*

Teag. ECco à punto il mio bene
Stati. Ecco l'infido.
Teag. E pur giunsi.
Stati. Chi sei?
Teag. Vn tuo servo, il più fido.
Stat. Oh questo nò.
Teag. Dirmi servo fù poco,
L'Idolatra son io
Del tuo divin sembiante,

Stati. Tù di Statira amante?
Teag. Dunque in te del mio affetto
Son le memorie ſpente?
Stati. E tu m'ami?
Teage. Nò l'sai?
Stati. Chi l' dice, mente.
Teage. Mente ſolo l'aſpetto
Di queſto negro volto, e non la lingua;
Sotto tali ſembianze
Son Teagene tuo.
Stati. Più mio non ſei,
Sei Teagene è vero
Non quel fido, e ſincero,
Che ti vantaſti un tempo;
Mà un falſo, un disleale,
Nel cui bruno colore
Troppo chiaro ſi vede,
Che sbandito è il candore
De la giurata fede,
Vanne perfido vá, chiedi, e ricerca
Di tua finta Sorella, e verá amica,
Che à gl'occhi tuoi si bella
Il cor t'affaſcinò?
Teage. Così mi credi.
Stati. Non più ti credo nò.
Teage. Di ſenno privo,
Che à Statira di Perſia
Anteponga una ſchiava?
Stati. Non e ch'io l'creda nò;
Troppo certo lo sò.
Teage. Dunque per folle
Teagene condanni?

Stati. Anſi per traditor, che da te ſteſſo
Già pur troppo ne ſei
E convinto, e confeſſo.
Teag Anco de rei
S'aſcoltan le defeſe.
Stati. E di nuovo ingannarmi anco pretendi
Cò le luſinghe tue? non è più tempo,
Và pur, e ad altre vendi
Parolette, e menſogne;
Teage. Almeno o cara.
Stati. Queſti titoli falſi
Non ſpaccierai con me; parti; nõ voglio
Ne ſentir, ne vederti,
Teag. Già che neghi d'udirmi,
E con più chiare prove
Non ti poſſo accertare
De l'innocenza mia,
Ecco che m'apro il pettó,
Vederai nel mio core,
Se mai diede ricetto ad altro amore.
Stati. Ferma.
Teag. E mi neghi
Al rigoroſo prezzo
De la mia Vita ancora
Il poter ſincerarmi?
E non permetti, che innocente io mora,
Perche vivendo reo
Di sì gran fellonia
Contro di te, mio bene,
Di mille morti il dì provi le pene?
Stati. E con che ſcuſe penſi
Adombrare i tuoi falli?

E Trop-

E' troppo chiaro il fatto.

Teag. Mà dal fatto diverso
E' il mistero, che asconde.

Stat. E pure à mio dispetto
Ascoltarlo m'è forza;
E che mistero è questo?

Teag. A l'auviso funesto
De la tua prigionia quà volsi il piede
Per la tua libertà.

Stat. Tù che forma servile
In me soffrir non puoi,
Ad una schiava vile
Offri gl'affetti tuoi?

Teag. Cosi fingere elessi.

Stat. Ed' à che fine?

Teag. Per occultare il vero
Sotto mentite forme, e sconosciuto
Introdurmi furtivo
Entro il forte recinto.

Stat. Dunque tutto fù finto
Il trattato che intesi?

Teag. A quest'effetto,
Come hò di negro aspetto
Mascherato il sembiante,
Simulai con la schiava esserle amante.

Stat. E l'amoroso foco
Che ne la reggia mia, tanto più fiero
Quanto meno palese
Con reciproca fiamma in noi s'accese
In te pur anco è vivo?

Teag. Pria, che di questo privo
Mi vedrai de la vita.

O Tea-

Stat. O Teagene mio
E quando mai s'udì più fido amante
Più sincero e costante?

Teag. E pur m'havesti
Per infido, e sleale?

Stat. Fù solo quest' errore
Un eccesso d'Amore.

Teag. Per esser troppo amato
Esser dunque degg'io
Abhorrito, e sprezzato?

Stat. Ah che non fur già questi i sensi miei,
Ben da te mi credei
E sprezzata, e abhorrita
Come indegna di tè,
E che fosse smarrita
Col mio perduto regno
La memoria di mè.

Teag. Statira amai,
Non le sue regie pompe,
Se tù cangiasti sorte,
Son io sempre l'istesso in vita, è in mor-(te.

Stati. O mio caro, e fedele.

Teag. O mio nume adorato.

Stati. Non più, non più querele.

Teag. O me beato.

Stati. Se viva } è la tua } fè
Teag. Se nota } mia }

Teag. } Per tè sola } Per tè.
Stati. } solo }

Teag. Teagene

Stati. Statira

Teag. } Sospirato mio ben vive, e respira.
Stati. }

SCE-

SCENA V.

Aliffa, Statira, Teagene.

Aliffa. Signora con licenza.
Teage. O mia ſorella.
Stati. Importuna preſenza.
Aliffa. O mio germano
E tù che tanto tempo
Foſti da me lontano,
Sì tardo, e neghittoſo
Volgi il paſſo à trovarmi?
Teage. Di te appunto chiedea.
Stati. Di queſto arrivo
Godo o Aliffa ancor io.
Aliffa. Pur troppo il ſò;
Stati. Impedirvi non vò; reſtate; Addio.

SCENA VI.

Aliffa, Teagene.

Aliffa. E Ben queſto è il penſiero,
Che d'Aliffa ſi tiene?
Teage. In sì gran Dama
Quivi à caſo incontrato, à riverirla
Mi conobbi obligato.
Aliffa. E come, e dove
Hai contezza di lei?
Teage. Di Perſia ſono,
E di Dario il mio Rè queſta è la figlia,
Che dà ſtrani accidenti

In tal guisa è ridotta.

Aliffa. E i complimenti,
Ch'hò sentiti trà voi, dimmi, son forse
Quali porta lo stile
Tra Vasallo, e Regina? Ah che t'ingañi,
Se d'ingannarmi credi;
Furon tutti amorosi
I discorsi che udii.

Teage. Scoperto sono,
Più non vale il negarlo; Aliffa io sò,
Che pietosa tu sei, non men che bella.

Aliffa. O che dolci lusinghe.

Teage. Non vò celarti il vero.

Aliffa. Hora che il tutto ho inteso.

Teage. Arde il mio seno
Per Statira nò l' nego.

Aliffa. Già pur tropp lo sò; mà perche dunque
Vieni à darmi parole? e chi son io
Dà prendertene gioco?

Teage. Per celare il mio foco
Così forza mi fù; scusami ò cara.

Aliffa. Che scusa? non si tratta
In tal forma con mè.

Teage. Colpa d'Amore
Fù questo fallo mio.

Aliffa. Si grave errore
Tolerar non vogl'io; s'hà da sapere
Un tradimento tal.

Teage. Morto mi vuoi?

Aliffa. Morto, ridotto in pezzi,
E peggio se si può,

Teage. Così crudele?

Aliff. Quant'una Tigre.
Teog. E ferma
In tal penſiero ſei?
Aliffa. Più d'una pietra
Son dura, & oſtinata.
Teage. E forſe ancora
Più di queſto Diamante?
Prendilo, (queſta gratia o bella Mora
Non mi negare almeno,)
Per che da te ſi veda
A la durezza tua, quant'egli ceda.
Aliffa. Quanto forſe dourei
Si crudele io non ſono;
Disguſtar non ti voglio,
Col rifiutare il dono; e ſe credeſſi,
Che non già per ſchernirmi;
Ma per altro tuo fin pur hor fingeſſi
D'eſſere amante mio, forſe, chi sà;
Ti darebbi la pace.
Teage. Il mio penſiero
Già col mio cor t'hò aperto.
Aliffa. E così dunque è vero?
Teage. E' così certo.
Aliffa. Horsù ch'io ti perdono, e mi contento
Che ſegui anco à ſpacciare
Di mio fratello il nome,
Per poter trattenerti qualche giorno
Nel'albergo vicino,
Che libera l'uſcita
Hà sù queſto Giardino, in cui le ſtanze
Riſpondon di Statira, oue di notte
Diſcorrer le potrai.

Trop-

Teage. Troppi favori
In un punto ricevo, e quando mai
Gli potrò compensare?

SCENA VII.

Bleso, Teagene, Aliffa.

Blef. ALiffa mi rallegro
De l'amante novello à te conforme
E di genio, e di volto.
Aliffa. Un mio fratello,
E non amante è questi.
Teag. E chiara fede
Ne fà il bruno color, che in noi si vede.
Blef. Altra fede ci vuole.
Teage. E' così, te lo dico.
Bleso. Queste sono parole,
Ne pretender tu dei con tali scuse
Star intorno à costei, che non lo voglio.
Teag. Tratta con meno orgoglio.
Blef. Jo tratto come devo.
Aliffa. Ei tratta come fà; lascia ò Germano
Di garrir con costui; pur troppo stanco
Sei dal longo viaggio, e faticoso,
Vanne à posar il fianco,
Che tempo è di riposo.
Teage. Jo vado;
Aliffa. A' Dio.

SCENA VIII.

Aliffa, Bleſo.

Aliffa. CHe lingua impertinente?
Bleſo. E' libera.
Aliffa. E ſi ſente,
Pur che ſciolta non è.
Bleſo. Parlo meglio di te.
Aliffa. Quando diſmetter vuoi
Queſti termini tuoi?
Bleſo. Quando ritroſa
Meco più non ſarai.
Aliffa. Di già t' hò detto,
Che d'Aliffa à l'affetto in vano aſpiri,
E ſeco perdi il tempo.
Bleſo. Se ſturbo i tuoi rigiri à fè nò l' perdo,
Aliffa. Attendi al fatto tuo.
Bleſo. E' queſto il fatto mio,
Non laſciar, ch'altri goda,
Se non godo ancor io.
Aliffa. Spirto à la moda.
Bleſo. O moderno, od antico,
Se amante non mi vuoi, m'haurai nemico.
Aliffa. Nemico? e che far puoi?
Bleſo. Più che non credi.

Aliff.	Vanne	& oſſerva	pur	il ſviver mio
Bleſo.	Vanne	e diſprezza	pur	l'affetto mio

Aliff. *Bleſo.* Se non ti fò pentir, morir poſs'io.

SCENA IX.

Giardino.

Clearco solo.

CHe fai mio cor? che fai?
Dove aspira il tuo affetto.
E' tropp' alto l'oggetto, e troppo humile
Vedo il rustico mio stato servile,
In sì misero posto
Esser io corrisposto
Di reciproco ardor nō spero mai?
Che fai mio cor? che fai?
Che fai mio cor? che fai?
Son di gran stirpe è vero; (vale
Mà pover Giardiniero, e che ti
Con si bassa fortuna alto natale?
Nobiltà non s'apprezza
Ove manca ricchezza;
Tu sol di regio il sangue, altro nō
Che fai mio cor? che fai? (hai;
Mà da gravi pensieri
De la mente inquieta,
Più che da le fatiche
Di sì vil ministero, afflitto, e stanco,
Son astretto à posare il debil fianco,
E già sento che il sonno
Fatto di me pietoso
In un placido oblio
Se' n' viene à sepelir l'affanno mio.

O ſonno beato
D'ogn'aſpro Martoro
Riſtoro
Bramato,
Se vuole il mio Fato,
Che queſto mio ſen
Mai pace non provi,
Tra tuoi riposi almen tregua ri-
(trovi.

SCENA X.

Timoclea, Clearco, che dorme.

Timo. O Piante fortunate,
Che dà la bella man, che il cor mi
Prendete ordine, e legge; (regge,
Voi che ſpeſſo irrigate
Dal pianto di queſti occhi,
De miei ſoſpiri à l'aure
Cò la garrula fronde
Mormorate tra voi
Del ſecreto, che aſconde il petto mio;
Fate à Clearco fè
Di quel ch'eſporli ohimè, non hò ardir
Ma che veggio? ſepolte (io;
Son tra l'ombre del ſonno
Quelle luci adorate?

Clear. O mia bella.

Timo. Sognando
Ei diſcorre tra ſe?

Clear. S'incolpi Amore.

Timo. Amante è pur?

Clear. Se troppo in alto aſpiro,

Ama;

Timo. Ama; e ſublime oggetto
Hà il ſuo nobile affetto.
Clear. Egli ſpiegato hà il volo
Al ſol de gl'occhi tuoi.
Timo. Luci beate
Ad arder deſtinate Alma si bella.
Clear. Quindi l'aurea facella
Quaſi Prometeo tolſe.
Timo. A' rai d'un Sole
Doveva eſſer acceſa.
Clear. Onde ſpirto mi diede à tanta impreſa.
Timo. Dove inclini il ſuo Amore
Stò per anche dubbioſa,
Onde vivo affannoſa
Trà ſperanza, e timore,
Clear. O Timoclea.
Timo. Che ſento?
Clear. O mia Vita.
Timo. O mio bene; oh che, contento;
Che più da me ſi brama,
Egli d'altri non è; già ſò, che m'ama.
Clear. Perdon, perdon ti chieggio.
Timo. Di che perdono oh'Dio; ſe del tuo affet-
Lo ſtimato teſoro, (to
E non altro deſio.
Clear. Se non mi moro.
Timo. Nò; che teco cor mio
Morirebbi ancor io.
Clear. Habbi di me pietade.
Timo. E che Pietà può havere
Chi per ſe non la trova?
Mà già vedo ſi deſta.

 Oh

Clear. Oh mia Regina.
Timo. Troppo forſe moleſta
Io ſono à tuoi repoſi?
Clear. Ah coſi ſuole
Suegliar chi dorme l'apparir del Sole.
Timo. Il ſol ne l'Occidente
Hà già naſcoſi i raggi.
Clear. E per me ſorge
Pur hor da l'Oriente.
Timo. Tù ſei nel ſonno ancora,
E ſognando deliri.
Clear. Son deſto, e non vaneggio;
Già fui tra l'ombre, & hora il Sol vag-
(heggio.

S C E N A XI.

Timoclea Clearco, Siſigambi, con lettere in mano.

Siſig. Timoclea?
Timo. Mia Signora,
Come coſi penſoſa?
E qual ſtrano accidente
Può giungere à turbare
Il tranquillo ſeren de la tua mente?
Clear. Il reſpetto dovuto
M'inſegna à ritirarmi.
Siſig. La pietà d'un congiunto,
E dal primiero poſto
La tanto ohimè diverſa
Mia fortuna preſente in queſto ſeno
Combatton fieramente; ecco Madate
Nel

Nel più forte di Suſi
A' l'eſtremo ridotto, mi richiede,
Che dal grand Aleſſandro
Quelle gratie l'implori,
Che di tanti Oratori
Con ſuppliche iterate in van richieſe.

Timo. Troppo in vero oſtinate
Soſtenne le difeſe
De l'oppugnata Suſi;
Che la Virtù non baſta, ove la forza
Vie più forte contraſta.

Siſig. Vorrei pur il perdono
Interceder per lui;
Ma lo ſtato, in che ſono,
Non laſcia che intraprenda
Queſta parte dovuta
Al ſangue, ed all' affetto; ah troppo te-
Stancar del vincitore (mo
L'abuſata pietà; quì prigioniera
Non Regina mi trovo.

Timo. La pietà d'Aleſſandro
Non è de ſuoi gran ſpirti
Men generoſa, e grande; ei come figlio
Ti riveriſce, e ſtima,
Onde ſperar ben puoi
Di vederlo inclinato à i preghi tuoi.

Siſig. Per anco irreſoluto
Queſto core non cede
A gl'impulſi del ſangue; il fatto chiede
Più maturo conſiglio; aura celeſte
Guidi de la mia mente
L'agitato naviglio.

SCENA XII.

Teagene ſolo.

SPiega pure ombroſa Dea,
Il tuo foſco horrido velo,
Copri pur la terra, el' Cielo,
Di funebre, e cieco horrore
Che d'Amore
L'aurea face, che m'accende,
Più del giorno per mè chiara ri-
ſplende.
Non in candido alabaſtro,
Di mie gioie il dì ſi ſegna,
Mà la notte ſol' è degna
Di notarſi in lidia pietra,
Se m'impetra,
Che poſs'io tra l'ombre ſole
Gli ſplendori goder d'un più bel Sole
Mà chi è queſti che viene?
Il ritirarſi è bene.

SCENA XIII.

Teagena, Bleſo.

Ble. HÒ veduto pur hora non ſò chì
Rondar per il giardino,
Qualche coſa u'è qui; che non è tempo
Queſto da coglier fiori;
Vna trama, un rigiro
Sarà d' Aliſſa certo,
Teag. Ohime che ſon ſcoperto.
Bleſo. S' io credeſſi morire,

Ne

Ne li voglio impedire, e render vani
I suoi disegni scaltri,
Che scartato per altri esser non devo,
Ne l'amoroso gioco.
Questo mi par il loco,
Ove scorsi l'amico,
Eccol, s'io non m'inganno,
Che ne la cappa avuolto,
Perche non lo conoschi, ascōde il volto;
Oh che longa figura,
Mi par quasi un gigante à la statura;
Mà per questo non tremo,
Dà il nome, chi và li?
Chi sei? su presto dì.
Se non t'ammazzerò;
Non par che se lo creda,
Che mi dice di nò, scotendo il capo,
Voglio andarli più presso
Per dirli il fatto mio,
Ah che folle son io,
Credea che fosse un huomo, & è un ci-
E la testa, che scossa, (presso,
Mi diè qualche spavento, era la cima
Agitata dal vento,

Teage. Se costui si trattiene,
Passerà forse il tempo,
Di veder il mio bene.
Vò levarlo di quà, fuggi ben presto

Bleso. Ohimè che tuono è questo? è chi sei tù

Teag. Non ricercar di più;
Fuggi tosto di qua?

Bleso, S'io non volessi?

Teage. Te ne farò pentir.
Bleso. Questi sicuro
E' qualche bell'humore,
Voglio però far cuore,
Ne mostrare spavento,
Se bene à quel ch'io sento
Vien male à far il bravo, e haver paura,
Vò saper chi tù sei?
Teage. Lo spirto son, che del Giardino hà cura.
Bleso. Và per i fatti tuoi,
Che non hò che far teco,
Se tu sei spirto, & io son carne, & osso
Teage. Se non ti parti, hor hora t'entrò à dosso.
Bleso. Entrarmi à dosso? ohibo;
Fermati pur ò spirto, ecco m' en vò.
Teage. Fù pur al fin astretto
L'importuno à partire,
Non sè da differire,
Che questa appunto è l' hora, in cui ben (spesso
Sul balcon, che riguarda
Del soggetto Giardin le sponde amene,
Il bell'Idolo mio
L'aure notturne à respirar se 'n viene,
Mà chi giunger vegg' io? nuovo distur-(bo
Mi prepara il destino.

SCENA XIV.

Teagene, Clearco,

Clearco. Bleso, che tal mi parve,
Quivi pur dianzi contrastar s'udia.
Vò veder quel che sia; tra quelle frondi
Vn nō sò che s'inselva; in van t'ascondi,

In van tenti fuggir da gl'occhi miei,
Che già ſcoperto ſei.

Teage. Non hò per uſo
Di fuggir come credi.

Clearco. E sì furtivo;
Sù queſt'hora che chiedi?

Teag. A' te non lice
Farmi questa domanda.

Clearco. Tengo per ciò potere.

Teag. Dà chi?

Clear. Dà chi comanda; à me la cura
E' del Giardino impoſta; à te s'aſpetta
Darmi pronta riſpoſta.

Teage. Riſponderei col ferro,
Se col tuo ſangue vile
Non ſdegnaſſi macchiarlo.

Clear. Vn vil tu ſei, ſe sfuggi
Il giuditio dell'armi
Con sì vano preteſto;
Má non t' hà da giovare, in van lo tenti.

Teag. Eh và, vanne à trattare
E le marre, e i bidenti,
Che queſte ſono l'armi
Proprie de la tua mano.

Clear. E ſpirto ancora
Hò da trattar la ſpada.

Teag. Più non devo ſoffrir; reprimer voglio
Sì temerario orgoglio;

Segue abbatimento tra Clearco, & Teagene.

SCENA XV.

Arsace Capitano de la fortezza, Clearco, e Teagene.

Arsace. OH là? così si turba
L'ordine Militare?
Così al publico bene
Prevagliono tra voi private gare?
Questo è donque il rispetto,
Che si deve al mio Re? cedete l'armi.

Clear. *Teag.* Eccole à cenni tuoi.

Arsace. Così dal regio editto
Non è l'ardir prescritto.
De contumaci spirti?

Clear. *Teag.* Un giusto sdegno
Fece passarne il segno.

Arsace. E l' vostro sangue
Ne pagherà le pene;
Sia vostra cura intanto, ò miei Soldati
Di tenerli guardati
L' un da l'altro diviso; ad Alessandro
Vò per darne l'auviso,
Veda la sua bontà
Quanto ardire che dà; quest accidente
Nasce sol dal sapersi
Ch'egli è troppo indulgente.

Mai con tutti la clemenza
Indistinta il Rè non usi,

Che

Che in tal' uno, che l'abuſi,
Deſta ſolo irreverenza;
Coſi perdeſi il reſpetto,
E l'decoro Real reſta negletto.

SCENA XVI.

Un Soldato.

SOldati à la mano,
Che tempo ben è,
De gl'orti il guardiano
E' in carcere à fè,
Ben hora ſi dè
Pomona con Bacco
Senza haverli pietà mandare à ſac-
Quel' Argo vegliante (co.
Più in guardia non ſtà,
Ne più tra le piante
In ronda s'en và,
Allegri pur quà,
Che s'egli è in prigione
Reſta per noi il Giardino à diſcre-
Ma ſazii già ſete, (zione.
Fermatevi quì;
Si paſſin più liete
Le notti del dì
E' giuſto ſi, sì,
Che lieti, e contenti
Ballino i piedi ancor al par dè i
denti.

Segue un Ballo di Soldati.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Galleria.

Statira, Aliffa.

Stat. OH che ricchi diamanti,
Oh che vaghe fatture, io mai non
Vna gioia simile. (vidi
Aliffa. Benche in Stato servile
Ridotta dalla sorte
Non son forse qual credi; usa à le gemme
E' questa destra ancora.
Stat. Onde l' havesti?
Aliffa. Il mio germano,
Che quà gionse à vedermi,
Me n'arricchì la mano.
Stat. E' certo non m' inganno,
Da Teagene l'hebbe; il tuo fratello
Donque è d'alte fortune?
Se può far sì gran dono.
Aliffa. Di fortune ben grandi;
Mà d'affetto ver me molto maggiore,
Questo picciolo segno
Mi diede del suo amore.
Stat. Ahimè; che sento?
E pur è ver che l' ama? e à tanto giunge
Vn affetto fraterno?
Aliffa. Non ti sembri stupore,
Che nel Sangue è gran forza,

E più

Stati. E più in Amore,
Onde à ragion ſoſpetto,
Che ſotto tal ſembiante
Si naſconda un amante.
Aliffa. Amante?oh queſto nò
Stati. Non t'è fratel, ch' io 'l sò.
Aliffa. Come?chi 'l dice?
Che calunnie ſon queſte?oh me infelice,
Altro non hò nel Mondo
Che queſto mio germano.
E toglier mi ſi vuole? oh caſo ſtrano,
Oh gran malignità.
Stati. Taci ſon certa
Eſſer queſti tuo vago,
E s' ei provar non vuole
Quanto poſſa il mio ſdegno, in queſto (giorno
Parta da queſte mura,
Ne più faccia ritorno
Aliffa. E riſolvi così?
Stati. Son reſoluta
Aliffa. Non sò, ſe il core afferma
Ciò ch' eſprime la lingua,
Stati. Che pretendi inferire?
Aliffa. Horſù non voglio
Più tenerti ſoſpeſa
Sotto ſi gran martello; è ver che il Moro
A'me non è fratello;
Mà ne meno è mio vago,
Et egli à me per queſti,
Et ad altri per quegli hoggi s' infinſe
Per occultare il vero
Di quell' ardor ſincero,

Che

Che l'infiamma per te, che quà lo spinse

Siati. E che favole sogni?

Aliffa. Son historie veraci,
Non le negar Signora,
Che negarmele ancora egli non seppe,
Quando da me si vide
Chiaramente scoperto,
Onde per obligarmi
Al silenzio, che è l'alma
De rigiri amorosi,
Questo dono mi diede, io li giurai
Inviolabil fede, è secretezza,
E se tanto mi lice
Haurà per opra mia
Anco pietosa aita.

Stat. Oh cara Aliffa
Il mio honor la mia vita
Son confidate in tè.

Alif. Vivi secura,
Che Aliffa, benche serva,
I suoi spirti primieri anco conserva.

Stat. Così sperarmi giova;
Mà dimmi, ove si trova
Il tuo finto germano?

Alif. Io non sò; mà lontano
Esser certo non può.

Stat. Deh cara amica,
Già che à parte tù sei
De chiusi pensier miei,
E che t'offri impiegarti
Segretaria fedel de nostri amori
Vanne pronta, è ricerca, ove dimori,

Quel

Quel che fà, quel che dice,
Che viver non poss'io
Senza haverne contezza.

Aliffa. Ti servo con prontezza
Eguale al tuo desio.

Stat. Mio core respira,
Nò nò che Statira
Tradita non è?
Teagene amante,
Sincero, costante
Ti serba la fè.

SCENA II.

Statira, Timoclea.

Stat. STatira beata
Chi più fortunata
Di te si trovò?

Tim. Così allegra Statira?

Stati. Se il Fato più rio
Vedere il ben mio
Negar non mi può?

Timo. Tra le gioie d'Amore
Gode lieto il suo core.

Stat. Oh loco diletto,
Oû hoggi hà ricetto
L'amata beltà;
Prigione gradita,
Se in te la mia vita
Pur anco si stà.

Timo. E dunque in questo loco
L'esca del suo bel foco?

Stati. Ad' habito vile
Sembiante gentile
Deh come s'uni?
Del Sole il bel volto
Tra nuvoli accolto
Risplende così.
Timo. Questi è certo Clearco,
Esser altri non può; de tuoi contenti
Godo amata sorella.
Stati. Oh mia diletta
Si turbi pure il Cielo, atra procella
De fieri sdegni suoi
Vomiti contro noi,
Che l' altezza d'un animo reale
Soura le sue tempeste,
Quasi sublime Monte,
A' trovare il sereno erge la fronte.
Timo. Per serenare il giorno,
E fugar de la sorte
Il tempestoso oltraggio,
Basta sol, che risplenda
De le grazie d'Amor benigno un raggio.
Stati. Emulo di Fortuna Amor, si vede,
Che solleva ben spesso
Chi da quell'empia Dea si trova oppres-(so.
Timo. E trà suoi gran favori
Non è già de minori
Il poter à sua voglia
Senza tema, ò sospetto
Goder la vista de l'amato ogetto.
Stati. De le gioie d'Amor la più stimata
E' la meno osservata.

Timo. Ah che pur troppo hà posti
In Clearco gl'affetti,
Non convengono in altri i suoi concetti.

SCENA III.

Timoclea, Statira, Ormino.

Ormin. L'Hò caro; li stà bene,
E' troppo ardir, ne pagheran le pe-
Stati. Che nuova Ormin? (ne.
Timo. Che v'è?
Ormin. Nuove à la moda,
Hoggi la più vil plebe
Le vele del pensiero in alto spande,
E superba, ed altera,
Per una buona cera,
Che riceve dal Rè, vuol far del grande.
Stati. A' l'aura del favore
Quasi globo di vento
Si gonfia d'ardimento.
Ormin. E da puntiglio insano
Si lascia trasportare
Entro questa fortezza à metter mano.
Timo. Tal'hora un giusto sdegno
Sforza la destra à trapassare il segno.
Ormin. Ben si vedrà tra poco;
S' habbian torto, ò ragione
Questi che per tal fatto,
Già son posti in prigione,
E per quello, ch'io sento
In pena de la vita,

Statir. E chi son questi?
Ormi. Il fratello d'Aliffa, e il Giardiniero,
Stati. E che dici?
Timo. Che ascolto?
Statir. E' certo?
Timo. E' vero?
Ormi. Verissimo, & Arsace il Capitano
Ritornato dal campo
Credo che tenga l'ordine dal Rè
Di farli castigare.
Stati. E rimedio non u' è?
Timo. Scampo non u' hà?
Stati. *Timo.* Niun si muove à pietà?
Ormi. Per loro è spenta
Stati. Non v'è chi parli?
Ormi. Nò
Timo. Chi li defenda?
Orm. Ohibò
Stati. E che giustizia?
Timo. A' torto
Deve un huomo esser morto
Orm. A' l'uso de la guerra
La sentenza e il processo
Nascono à un punto istesso,
Defese non si danno,
Non si cerca più là, chi muor suo dañ.
Stat. Ecco Arsace, da lui
Qualche auviso s'haurà.
Timo. Statira per Clearco
Affannosa, ed afflitta?
Ben n'arrivo il mistero, (ro
Ah'che pur troppo il mio sospetto è ve-

SCENA IV.

Timoclea, Statira, Ormino, Arſace.

Arſace. QVant' è falſa l'apparenza;
C' è più d'un, che ſe ben vile
A' la grande ſi riveſte,
V'è tal nobile, e gentile,
Che s' aſconde in rozza veſte,
Ed il volgo ſolo à queſte
Ingannato da credenza.
Quanto è falſa l' apparenza.
Quant' è falſa l' opinione;
Vn che in guerra non fù mai
Fà ſtimarſi per Soldato,
Chi sà poco, e ciarla aſſai
E' tenuto un huom di Stato,
Altri credeſi il privato,
Perche ſerve di Buffone.
Quant' è falſa l'opinione,

Statira. E che habbiamo di nuovo?

Arſace. Accidente il più ſtrano,
Che s' udiſſe già mai.

Timo. Di già s' è inteſo,
Che d' Aliffa il germano, e'l Giardiniero
Si trovan carcerati

Arſa. Tali ſono ſtimati, mà diverſo
Il lor eſſer ſi ſcopre,
Vn viglietto, che in ſeno
Portava il finto Moro,
Lo dichiara per figlio
Del gran Rè de la Frigia.

Stati. E qual consiglio
L'indusse in strani ammanti
A' finger nome, & à mentir sembianti?
Arsace. Questo fin hora è ignoto, è l'Giardiniero
Per la purpurea stella,
Che da l'alvo materno
Porta impressa nel sen, chiaro si vede,
Esser di regio sangue.
Timo. Così nobil Clearco?
Arsace. E' questo il segno
De la stirpe reale
Del gran Rè de Fenici.
Timo. Affetti miei,
Ah che troppo felici io vi direi,
Se non s'amareggiasse
Novella sì gradita
Nel saper che in periglio, è la mia vita,
Stati. Mà qual colpa sì grave li rachiude
In carcere ristretto?
Arsace. L'esser venuti all'armi
Violando il respetto
Dovuto à questo loco.
Timo. Ed à qual pena
Quest' error ne condanna?
Atsace. A' la morte chi primo
Diè cagione à la rissa.
Stati. E chi di questi
Se ne scopre l'autor?
Arsace. Per anco è incerto;
Troppo oscurato è il fatto
Dà l'ombre de la notte, in cui successe,
Ciascun di lor pretende

Eſſer il primo offeſo; ne ſi trova
Chi lo poſſa provare, onde Aleſſandro
Vuol conforme à lo ſtil, che ſi ricorra
Al giudizio de l'Armi.

Timo. E come?

Stati. Ed in che modo?

Arſ. Con dar libero il campo
Dentro il tempo prefiſſo à chi ſoſtenga
La lor dubbia ragione,
E quegli, il cui campione
Ne la pugna ſie vinto,
Deve ſotto la ſpada
De la vindice Aſtrea cadere eſtinto.

Timo. Giudicio rigoroſo

Stati. E quale è il tempo,
Ch' è prefiſſo per ciò?

Arſ. Prima, che il ſole
Di queſto dì tramonti.

Tim. E quegli, à cui la ſorte
Non deſſe di trovare
Chi pugnaſſe per lui?

Arſ. Sarà qual reo
Sottopoſto allà pena;

Stati. E ſe in ciò sfortunati
Si trovaſſero entrambi?

Arſace. E l'uno, e l'altro
Reſteran caſtigati,
Vado intanto dal Rè per darli parte
Di quanto s'è ſcoperto,
Che de gl'emoli ſuoi
Qualche machina è certo.

Ormino. Che veggio? le Patrone
In ſembiante turbato?
Statira. Teagene prigione?
Timo. Clearco carcerato?
Stati. Con periglio di morte?
Timi. Con riſchio de la vita?
Stati. Oh cruda ſorte,
Timo. Oh perverſa fortuna.
Ormi. Parla da ſe ciaſcuna; in sì bel gioco
Entro in terzo ancor io
Stati. E Teagene mio
Timo. E Clearco adorato
Stati. *Timo.* } In sì miſero ſtato
Stati. Statira } hai da ſoffrire?
Timo. Timoclea }
Tutte 2. Nò, nò, non è ragion
Stati. Coraggio.
Timo. Ardire.
Stati. La ſua ſola ſalute
Ne la ſpada è riposta.
Timo. Il ſolo ſcampo
Può ricever da l'armi.
Stati. A l'armi
Timo. Al campo
Ormi. Entra l'una di quà,
L'altra volge di là, chiaro m'auveggio
Che ſe ben ſon ſorelle,
La diſcordia è tra loro; e che far deggio?
A' qual' hò da ſervire?
Dirò come diſſ' ella,
Quando gettò il ſuo pomo; à la più bella.

SCE-

SCENA V.

Loggie.

Sisigambi sola.

CH' io deva impiegarmi
A' prò di Madate,
D' un Rege tra l'armi
Pur troppo irritate,
Lo vuol la pietate,
Lo nega il timore,
Dubbioso mio core
Che pensi? che faccio? taccio.
M' è l' istesso martir s' io parlo, ò
Ah troppo potente
In tenero petto
Pietade eloquente
Imprime il suo affetto;
Ogn'altro rispetto
A' questo pur ceda,
Sù dunque si veda
Si tenti, si prove
La Clemenza d' un grande emulo
à Giove.

SCENA VI.

Aliffa sola.

E Che fia meraviglia,
S'io spendo i passi in vano
Cercando il finto Moro,
De la diletta sua caro tesoro,

Se ſotto cento chiavi
Qual de teſori è l'uſo,
Avariſſima ſorte hoggi l' hà chiuſo.
O caſo infelice,
Che dice
Statira?
Se 'l perde in un'punto,
Che giunto
Lo mira.
Speranze fallaci
Son le gioie d'Amor lampi fugaci.

SCENA VII.

Aliffa, Bleſo.

Bleſo. ECco à punto l'ingrata; e bene Aliffa
Che fù di quel tuo vago,
Che chiamavi fratello?
Aliffa. Non accreſcer, ti prego, i miei tormenti.
Bleſo. Che poca diſcrezione
De le guardie inſolenti
Nel metterlo in prigione,
Ei da lontan paeſe
A goder lo ſplendore
Di quei begl'occhi tuoi vien per amore,
Queſte fra quattro mura
Lo racchiudon per forza à l'aria oſcura.
Aliffa. Egli per me non venne,
Tanto ti baſti.
Bleſo. E che?
Venne forſe per me?

Aliffa. Più dir non posso.
Bleso. Non occorre ne meno,
Che m'imagino il resto; (re.
Oh che scaltra invenzion, che bel gode-
Se non era scoperta, oh che piacere,
Sotto tali pretesti
Andar mettendo in casa hor quelli, hor
Aliffa. Fui ingannata ancor io. (questi.
Bleso. Che dolce inganno
Poter senza timore
Trovarsi con l'amante à tutte l'hore.
Aliffa. Questo non fù il mio fine,
Egli d'esser mi disse
Vn de fratelli miei,
Io che son semplicetta
Pur troppo lo credei.
Bleso. Povera semplicetta, e non distingui
S' è tuo fratello, o nò?
Aliffa. Bambina in fasce
Fui rapita à i parenti,
E vuoi, che mi rammenti
De fraterni sembianti?
Bleso. E quando ancora
Non ti fossero noti, il proprio sangue
Con impulsi, e con moti
Te ne farebbe fede.
Aliffa. Io non m'intendo
Del linguaggio del sangue,
Credei quanto mi disse.
Bleso. Ad altri puoi
Far creder quanto vuoi, má non à me.

Aliffa. Credi quanto ti pare,
Stà come la racconto,
E di quello, ch'io fò
A' te Bleſo non hò da render conto.

Bleſo. Bell'uſanza certò sì,
Ch' hoggidi
Han trovato certe genti
Ne l'andar come parenti
Tra le Dame,
Rigirando le lor trame;
De bei traffichi d'Amore
Il megliore,
Si negozia hoggi così;
Bell'uſanza certo sì.

S C E N A VIII.

Bleſo, Ormino.

Ormin QVanto manco
Servirò;
Meno il fianco
Stancherò,
E di ciò
Chi l'intende
Non ſi prende
Punto affanno;
Chi non mi vuol ſuo danno.

Bleſo. Sei molto allegro Ormin?

Ormin. Poca fatica
Già mai mi fù nemica.

Bleſo. E del'iſteſſo humore
Son ti giuro ancor io.

Per

Ormin. Per ſervir come devo
A' Timoclea m'en vado; ella fà cenno,
Ch'io mi parta, obediſco;
Vedo che per uſcire
E' l'antica Reina,
Jo la voglio ſervire, ella mi dice
Niente voglio da tè,
Me ne vò da Statira, e queſta ancora
Mi licenzia da ſè.

Bleſo. Molto turbata
Jo l'incontraì pur hora, ed oſſervaì,
Che cò la ſua più cara, e confidente
Faceva un gran bisbiglio.

Ormin. E Timoclea
Con un altra à conſiglio
Nel ſuo albergo s'è chiuſa.

Bleſo. Clearco carcerato?
E ſeco il finto Moro,
Le Regine ſoſſopra,
E contro quel che ſuol la vecchia loro
De la fortezza uſcita;
Qualche gran novità.

Ormin. Sia quel che vuole,
A' me ſò che non tocca
Haver queſto penſiero

Bleſo. Jo voglio andar per rinvenirne il vero.

Ormin. Vanne pure,
Queſte cure
Prendi tù, ch' io te le laſſo,
Mio piacere
E' d' havere
Pochi impacci, e andare à ſpaſſo.

Oh

Oh se questa
Bella festa
Per me fosse tutto l'anno,
Che gioire
In servire
Senza stenti, e senz' affanno
Che gradita
Dolce vita,
Stolto è ben, chi se ne lagna.
Oh che gusto,
Mi par giusto
Il paese di Cuccagna

SCENA IX.

Campo d'Alessandro sotto Susi.

Alessandro, Arsace.

Alessan. CHe Clearco aggravato
Dal durissimo peso
Di povere fortune
Benchè di Regia stirpe
Sotto sembiante humile
La destra inchini ad essercizio vile,
Meraviglia non è,
Mà che un figlio di Rè, di Rè nemico,
E concorrente mio,
Ne l'arringo di Marte,
Già da me superato, e di gran parte
Del suo Regno spogliato,
Ardisca ove son io

Incognito portarsi, e con inganno
Penetrar nel più chiuso
E geloso recinto
De le mie forti mura,
Non è senza mistero;
Per arrivarne il vero
Vanne Arsace, e procura
Che ben guardati entrambi
Si conducano al campo.

Ars. Io vado, è in breve
Essequito sarà quanto si deve.

Alesan. Che Machina è questa,
Che occulta s'appresta
Hor contro di me?
Oggetto
D'invidia,
Soggetto
All'insidia
Vn Grande Sol è

SCENA X.

Alessandro, Efestione.

Efest. Signor poc'anzi giunse
Incognito campion chiuso ne l'armi,
Che s'offerse d'entrare
Per Teagene in campo, ed hora arriva
Altri pur sconosciuto à sostenere
La ragion di Clearco.

Alessan. Ne la pugna consento
Per saper chi si deva,

Come reo condannarsi,
Vô però che sospesa
Per cagion più potente
Resti la libertà del' innocente;
Ma che veggio? s'en viene
Sisigambi ver mè?

SCENA XI.

Sisigambi, Alessandro, Efestione.

Sisig. L'Ardir, che prendo
Di venir à turbar de la tua mente
I generosi impieghi, ascriver dei
Sol' à la tua Clemenza.
Aless. Anzi al tuo merto,
Che meco tutto può;
Sisig. Cò tuoi gran spirti
Contrastar io non vò, cedo, e ti chieg-
Che da gl'altri remoto (gio
Ti compiaci d' udirmi,
Aless. A' cenni tuoi
Eccomi qual tù vuoi, ne le mie tende
Sarà il loco opportun.
Sisig. Da te s' attende,
Che n' additi il sentier.
Aless. Come di Madre
Il titolo ti diedi, anche l' honore.
Non devi ricusar.
Sisig. Solo obedirti
E il mio pregio maggiore.
Aless. Segua intanto la pugna, e tu v'assisti
Giudice à si gran lite,

Efest. Si farà quanto imponi; à la battaglia
Escano i due campioni.
O Giudizio inhumano,
Che ne l'armi fondato,
Fù da barbara mano
Follemente inventato,
In si fallace prova (va.
Vie più de la ragion, la forza gio-
Quivi forte, e potente
S'assolve il reo ben spesso,
E' l povero innocente
Qual più debole è oppresso;
Ne Giudizii haver parte
Dee la spada d'Astrea, non già di
(Marte.

Vengono Timoclea, e Statira, serrate nell' armi, quella da una parte, e questa dall' altra, con accompagnatura di Soldati, che li formano Teatro.

Mà già s'en viene in campo ardito, e
L'uno, e l'altro guerriero, (forte
E con egual prontezza
Per far viver altrui, la morte sprezza;
E' questo il Tribunale
O guerrieri Oratori, ove si deve
Il punto controverso
Disputarsi tra voi
Cò la muta eloquenza de la spada,
Et ove la sentenza
Più dal vostro valore,
Che dal giudicio mio pender si vede;
Da tè si fermi il piede

Qui dove il loco io segno,
E tu l'opposta parte
Prendi, che à te l'assegno,
Così nel dubbio Marte
Restino tra di voi, come si suole,
Egualmente divisi il campo, e 'l Sole;
De la bellica Tromba il primo invito
Gli Spiriti ne desti

Primo suono di Tromba.

Al secondo s'appresti
La man, l'occhio, e l'ingegno.

Secondo suono.

Il terzo sia de la battaglia il segno.

Al terzo suono principia la battaglia tra Statira, e Timoclea, la quale doppo breve combattimento cade à terra.

Come presto è decisa
La bellicosa lite; ecco già l'uno
Moribondo è caduto, e l'altro in segno
De la Vittoria sua l'elmo li toglie.

Statira nel disarmar Timoclea la riconosce.

Mà come poco gode
De le nemiche spoglie;
Più regger non si può
Su 'l vacillante piede,
Anch' ei ferito esangue
Ecco che à terra cade, e à morte langue.

SCE-

SCENA XII.

Alessandro, Sisigambi, Efestione.

Sisig. E Così dunque ottengo
Più di quel, che non chieggio?
La vita di Mādate,
Per la qual supplicai, ti parve poco?
Che la Città di Susi
Lasci libera, e intatta,
Dà tributi la sgravi, e à tutti i suoi
Habitanti, e soggetti
O prigionieri, o resi
Concedi col perdono
L'haver, la libertà, la vita in dono,
E quando haurebbon mai
Dal'istesso mio figlio
Vincitor trionfante
Impetrate i miei prieghi
Grazie sì grandi, e tante?

Aless. A' tuoi pietosi offici
Ogni grazia è dovuta,
Forza de la Virtù; che tra i nemici
Anco s'apprezza, & ama.

Efest. Ecco Signore
Gl'incogniti guerrieri,
Che s'en vennero all'armi
Per i rei prigionieri in questo arringo;
Ove non men del vinto
Caduto à terra è il vincitore estinto.

Sisig. Ohimè lassa che veggio?

Efest. E' questa Timoclea?
Alessan. Che sento?
Efest. E' certo
Sisig. Sogno forse, o vaneggio.
Aless. E qual barbara mano
Incrudelì nel sangue
D'una Real donzella?
Si disarmi, e si veda
Efest. Ecco l'elmo, li scioglio,
Sisig. Ah che non sogno nò, pur troppo è vero;
Oh figlia, o figlia mia,
E che strano pensiero, & che follia
Quivi à pugnar t'indusse?
Alessan. Par che stupido resti,
E che guerriero è questi?
Efest. Che spettacol si mira?
Aless. Ohimè l'altra è Statira.
Sisig. Statira? ohimè, che sento? oh sventura-(ta,
A' chè Parca spietata
Sospendesti per mè fin hora il colpo
Per riserbarmi ohimè
A' quest'estremo eccesso
De le miserie mie.
Efest. Strano successo
Aless. Non più inteso accidente.
Sisig. E qual prima di voi
O mie dilette io piango?
Così donque in un punto orba rimango
Di queste due pupille,
Luci de gl'occhi miei?
Aless. Forza d'Amore
Congionta alla pietà, per la difesa

Di

Di Clearco, e Teagene, le ſpinſe
A' così ardita impreſa.

Siſigam. Forſe non ti baſtò crudo Deſtino
Contro Dario il famoſo armare in guer-
Ed il Cielo, e la Terra, (ra
Che per far che non reſti
Ne men de la ſua ſtirpe
Un infelice avanzo, un ſeſſo imbelle,
Queſte regie ſorelle
Con barbara empietade
Sforzi tra loro à inſanguinar la ſpada.

Efeſt. Ben hà di marmo il core
Chi non ſente ò Regina
Pietà del tuo dolore.

Aleſſ. Quello, che ne volumi
Di quegl'eterni lumi il Cielo ſcriſſe,
Impedir non ſi può,
Egli il termin prefiſſe
A' la tua regia ſtirpe,
E queſta non potea
Finir ſotto altra forza,
Che de le proprie ſpade;
E' ſua gloria ſe cade,
Ch'altri non hà di ſua caduta il vanto;
Frena o Regina il pianto,
Quei che nato è mortale
Non può fuggir la morte, & è fortuna
Di chi l'incontra, e generoſo, e forte;
Mà non reſtin più à terra
Queſte ſpoglie honorate,
Che già fur informate
Dà ſpiriti ſi grandi, homai ſi vada

A'pagarle il dovuto
De l'essequie Real ricco tributo.

Sisigam. Ah che più del mio duol, se ben può
Fà stillarmi da gl'occhi (tanto,
Tenerissimo affetto un dolce pianto,
E pur sempre l'istesso
Ti mostri in ogni tempo
O mio grand' Alessandro;
De le Sventure mie sempre maggiore
Trovo la tua Clemenza,
Andiamo ò del mio Sangue
Reliquie miserabili, e funeste
Per far eterna fede,
Che non men generoso
Alessandro, che forte
Vi fù sempre pietoso in vita, e in morte

Alessan. Segui Efestione, e vedi
Che ne gl' estremi offici
Non manchi à l'infelici il Regio hono-
Cosi il Sangue Reale (re;
Del Persian guerriero
Cadde à la fin, benche sì grande, e
Così il fasto mortale (altero,
Sparisce in un momento
Qual fiore al gelo, o quasi nube al
Cosi dunque o Fortuna (vento
Cò tuoi colpi incessanti
Vna stirpe di Regi abbatti, e spi-
Ah che sotto la Luna (anti,
A' tue crude saette
Son l' altezze maggior vie più sog-
gette.

SCE-

SCENA XIII.

Alessandro, Arsace, Clearco, Teagene.

Clear. E Morta è la mia vita?
Teag. Ed è estinto il cor mio?
Clear.]
Teag.] Non più difese nò,
Che più vuier non vò; Signor son io
Clear. L'origine
Teag. L' autore
Clear. Del fallo
Teag. Del' errore
Clear. In me sol
Teag. Sopra mè
Clear]
Teag.] Tutte conviene,
Che cadano le pene.
Alessan. E chi u' inducesse
A' violar le leggi?
Teag. La mia cieca passione,
Clear. La mia temerità.
Teag. Senza rispetto haver,
Clear. Senza ragione.
Teag. Io nel chiuso Giardino
Posi furtivo il piede,
Clear. Io troppo ardito
L' hò con l' armi seguito.
Clear.]
Teag.] Io sol la rissa accesi,
Clear, Io primo l' oltraggiai,

Clear. Primo l'effesi.
Aless. Dunque in vece di scuse
Ciascun contro di se porta l'accuse?
E qual' è la cagione
Di sì strana tenzone, ove chi vince
Hà per gloria, e trofeo
Il dichiararsi Reo?
Clear. } Non altri che di morte
Teag. }
Disperato desio
Clear. Se Timoclea } mori, morir vogl'io
Teag. Se Statira }
Aless. Sì disperata gara,
Che publicar per chiara
La verità pretende,
Più dubbioso mi rende.
Teag. Ah' se à farmi morir questo non vale,
Signor più grave eccesso
Volontario confesso; amato amante
De la bella Statira
Quà rivolsi le piante
Per sottrarla da te, conquest'oggetto
Posi furtivo il piè
Sott' habito mentito.
Nel guardato recinto.
Clear. E l' istesso pensiero
Per Timoclea mio bene hebbi ancor io,
Mancò solo al desio, non già l'ardire
Mà solo il tempo; e 'l modo
Da poterlo essequire,
Teag]
Clear.] Sì, sì, che Reo di morte

E' Cle-

Clear. E' Clearco] Sì, sì,
Teag. E' Teagene]
E ben deve morir chi tanto ardì

SCENA Ultima.

Efestione, Alessandro, Arsace, Teagene, Clearco.

Efest. SIgnor non son già morte
Le Reali donzelle
Teag.] *Ciear.*] E viva oh dio
E' la mia vita ancora?
Aless. E come? se pur hora
Giaceano è terra senza voce, e moto
Lacerato dal ferro il seno esangue?
Efest. Sparso in gran copia il Sangue,
Il vigore le tolse,
E le sopì gli spirti,
Onde cadder svenute,
Aless. Ed in che stato hor sono?
Efest. Di ben presta salute,
Che lievi, e non mortali
Si trovan le lor piaghe.
Teag. Oh caro auviso
Clear. Oh d'ogni affanno, e pena
Dolcissimo ristoro.
Teag.] *Clear.*] Mentre vive il cor mio, contento io mo-(ro
Aless. Nò, nò, nò, non vogl' io,
Che la Morte trionfi

D'un affetto si grande;
Vivete pur felici
O d'Amore, e di Fede
Essempi generosi, o cari amici,
Con' la vita vi dono
Quello, che più bramate,
A' le vostre adorate
La libertà concedo, e queste à voi,
Godan con egual sorte
Di Statira Teagene, e Clearco
Di Timoclea consorte.

Clear. } E che sento? è capace
Teag. } Di tanta gioia il seno?
Clear. Non si strugge?
Teag. Non manca?
Tutti 2. E non vien meno?
Aless. A' reali Himenei
E' ragion, che non manchi
La grandezza reale,
Quella parte del regno,
Che cedesti o Teagene al valore
De l'armi d'Alessandro,
Alessandro ti rende,
Arsa. O magnanimo core,
Teag. O non men glorioso
Ne l'aquistar, che nel donare i regni;
Aless. Il soglio de Fenici,
Che fù de tuoi grand'Avi
O Clearco ti cedo.
Clear. A' questi segni
Giunge d'un Alessandro
Il generoso spirto?

E l'u-